

Is 33, 10-16*L'ATTESA DELLA SALVEZZA. «ORA MI ALZERO'»**

Il cap. 33 di Isaia, pur contenendo riferimenti storici, si proietta in un orizzonte escatologico, nel quale alla devastazione (33,1) che coinvolge popoli e nazioni (33, 3.12), fa seguito l'intervento decisivo e salvifico di Dio, che si alza a giudicare (33, 10.22); e il giudizio escatologico di Dio, che si rivela giudizio di misericordia e non di condanna (33, 24), apre per Gerusalemme un'era di stabilità e di pace: Sion diviene "la città delle nostre feste!" (33, 20), vi regna "un re nel suo splendore" (33, 17), non c'è più oppressore (33, 18-19), nè povertà o malattia (33, 23-24). Questo giudizio si compie attraverso un fuoco purificatore (33, 11-12.14), come già annunciato in Is 1, 25.

v. 10 Il nostro brano (vv. 10-16) si apre con le parole di Dio, che si alza in piedi: questo movimento è espresso da tre verbi in progressione, che indicano non solo un movimento verso l'alto, ma anche un'esaltazione o una glorificazione: Dio decide di agire, e questa azione manifesta la sua grandezza, la sua gloria (vedi v. 13). Il primo dei tre verbi (~WQ : sorgere, risorgere) è uno dei verbi tecnici della resurrezione: è come se Dio, finora in preda ad un sonno (addirittura il sonno della morte), adesso si svegliasse e si alzasse in piedi, deciso ad agire, ad intervenire. I tre verbi sono preceduti, ognuno, da un avverbio di tempo: un insistente "ora, adesso". È il *kairo.j*, il momento favorevole del giorno della salvezza (2Cor 6, 2): Dio agisce ora, nel presente, nel nostro presente.

"Ora mi alzerò, dice il Signore": la stessa identica espressione si trova in Sal 12,6, che dice così: "Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri, ora mi alzerò, dice il Signore, metterò in salvo chi è disprezzato". Dunque si conferma essere un'espressione che indica la decisione di Dio d'intervenire a favore di chi ha bisogno di salvezza.

v. 11-12 I popoli, che hanno devastato Sion (vv. 1-9), e che sono oggetto del "Guai a te!" fin dal v. 1, hanno un titolo ("devastatore"), ma non un nome: possono essere gli Assiri, i Babilonesi o qualunque altro impero di turno (come troveremo in Ap); hanno creduto di essere i dominatori, coloro che con il loro potere hanno in mano il comando, che hanno concepito e realizzato piani di conquista: ma tutto ciò non è che paglia e fieno, éscia per il fuoco, che in un attimo li divorerà. [Qui c'è un'incertezza testuale: alcuni traducono "il mio (= di Dio) soffio", altri traducono "il vostro (= dei popoli devastatori) soffio". In questo secondo caso il testo significherebbe che la loro stessa vita (soffio = soffio vitale) li porterà alla rovina]. L'immagine del fuoco, frequente nei contesti di giudizio, indica una distruzione ma allo scopo di purificazione, non per annientare, ma per far emergere il meglio, per salvare, appunto.

v. 13 Ora vengono chiamati in causa i convocati a giudizio, e questi non sono solo i lontani (i popoli stranieri), ma anche i vicini, il popolo di Sion, come vedremo nel v. dopo. Dunque il giudizio riguarda tutti, tutti gli uomini conosceranno la forza di Dio, faranno esperienza intima (questo significa il verbo *hdy*) della sua potenza, non c'è nessuno che non sia coinvolto in questo agire di Dio, siamo tutti parenti in questa *storia sbagliata* – sbagliata, perché segnata dal peccato di tutti – dentro la quale Dio interviene. Se potevamo avere l'impressione, fino a qui, che il giudizio di Dio fosse solo contro alcuni (i popoli

* Il tutto liberamente tratto da A. MELLO, *Isaia. Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo (MI) 2012;

L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DIAZ, *I Profeti*, Roma 1996³; P. STANCARI, *Fino a quando, Signore? Una lectio divina del libro di Isaia*, Genova 2009.

devastatori) a vantaggio di altri (Sion), ora scopriamo che, in realtà, il giudizio è rivolto contro tutti e a vantaggio di tutti, lontani e vicini!

v. 14 I peccatori e gli empi, che si trovano a Sion, tremano di spavento. L'azione di Dio contro i popoli devastatori provoca un sacro timore, in virtù del quale affiora la coscienza della propria colpevolezza. Sgorga così un consultarsi a vicenda, che contiene la consapevolezza di una incompatibilità. Dio, che si manifesta innalzandosi nella sua gloria (v. 10), svela spietatamente la nostra indegnità, e la nostra reazione è come quella di Isaia nel tempio (Is 6, 5: "Ohimé! Io sono perduto..., sono un uomo dalle labbra impure in mezzo a un popolo dalle labbra impure...").

Il Signore si è rivelato come fuoco che raggiunge i lontani: chi potrà avvicinarsi?

Di fronte a una domanda, simile a questa, rivoltagli dai discepoli ("E chi può essere salvato?"), Gesù risponderà: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio" (Mc 10, 27). Ribadendo così, se ce ne fosse bisogno, che la nostra salvezza è più opera sua che opera nostra.

Nel cap. 6, Dio, dopo aver toccato le labbra di Isaia con un carbone ardente, gli dice: "Ecco... è scomparsa la tua colpa" (6, 7); e anche nel nostro testo, alla fine del capitolo, troviamo la stessa constatazione: "Il popolo che vi (= a Sion) dimora è stato assolto dalle sue colpe" (33, 24). È, dunque, il giudizio di Dio, che come fuoco purifica in vista della salvezza, a permettere di abitare vicino a Lui. Questo va tenuto ben presente per poter leggere il v. successivo.

v. 15 È la risposta alle domande dei peccatori di Sion. Contiene una lista di condizioni, come nei Salmi 15 e 24, che venivano recitati dai sacerdoti ai pellegrini che entravano nel Tempio di Gerusalemme, per ricordare la necessità di presentarsi puri alla presenza del Signore. È una sintesi serrata, che comprende piedi, mani, lingua, orecchie e occhi: si esige che la condotta totale dell'uomo sia integra. Siamo del tutto a nostro agio con le prime quattro di queste condizioni: camminare con giustizia, parlare rettamente, rifiutare guadagni disonesti, non accettare mance per sovvertire la giustizia. Un po' meno trasparente è il significato delle ultime due: tapparsi le orecchie per non udire il sangue e chiudersi gli occhi per non vedere il male. A prima vista si direbbero due comportamenti indifferenti o evasivi, di non assunzione delle proprie responsabilità. Ma, al contrario, non udire e non vedere sono due forme radicali di dissociazione: non si tratta, quindi, di disinteresse, ma di volontaria presa di distanza. Traduce bene CEI 2008: "si tura le orecchie per non ascoltare proposte sanguinarie e chiude gli occhi per non essere attratto dal male".

v. 16 Costui abiterà in alto, cioè presso Dio, dove il suo pane gli sarà dato e la sua acqua sarà assicurata: due passivi teologici che sottintendono Dio. Questo v. fa da contrappunto a 30, 20, dove si parla, invece, del pane dell'afflizione e dell'acqua della tribolazione, evocando il loro scarseggiare in tempi di siccità (cfr., al contrario, 30, 23).

Nei vv. 15-16 Isaia ci descrive l'immagine dell'uomo redento, come se ci volesse indicare la figura verso la quale è proiettata la sua visione profetica: l'uomo riconciliato a partire dall'intimo del cuore in tutte le manifestazioni del suo vivere. È una creatura nuova, come dice Paolo in 2Cor 5, 17-21: "[...] Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio."